

Andreotti incontra le forze sociali

Il sindacato chiede di discutere subito precisi programmi

Marini: il presidente mostra «concretezza» - Pizzinato: necessario l'apporto delle forze che si richiamano al mondo del lavoro

ROMA — L'hanno detto e ripetuto: a loro interessa solo il programma. Sulle «formule» non hanno nulla da dire. È proprio per parlare di programmi, di cose da fare, i tre segretari di Cgil, Cisl, Uil sono stati ricevuti alla Camera ieri mattina dal presidente incaricato. Quello con i sindacati è stato il primo di una lunghissima serie di incontri che Andreotti ha fissato con tutte le forze sociali (dagli artigiani, alle cooperative, fino ai piccoli imprenditori). Non è bastato un pomeriggio per ascoltare tutti: tant'è che la delegazione della Confindustria sarà ricevuta alla Camera solo stamane.

Tanti incontri, ma il più lungo — e il più importante, a giudicare dall'attenzione dei cronisti — è stato sicuramente quello con i sindacati. Andreotti e i segretari delle tre confederazioni, Pizzinato, Marini e Benvenuto, sono rimasti discutere per oltre un'ora. Al termine i rappresentanti del sindacato si sono alternati al microfono nel «Transatlantico», così come hanno fatto le delegazioni di tutti i partiti.

Il compito di «spiegare» cosa era successo nel lungo colloquio è toccato a Franco Marini, leader della Cisl. Come sempre attentissimo all'uso delle parole e degli aggettivi, Marini non ha però nascosto la sua soddisfazione. «La maggior parte del tempo — ha detto davanti ai cronisti — l'abbiamo dedicato ad un'approfondita delle proposte sindacali contenute nel documento che abbiamo elaborato una settimana fa. E da parte di Andreotti abbiamo trovato grande attenzione nel valu-

tare la nostra piattaforma, soprattutto nella parte che riguarda le richieste per l'occupazione». «Attenzione» da parte di Andreotti, e anche qualcosa di più. Marini ha detto di aver notato una «devoleva concretezza» nei discorsi del presidente incaricato: «Voglio sottolineare la sua disponibilità a fare qualcosa di immediato per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno e per mandare avanti la riforma del sistema pensionistico, che dopo infiniti incontri è ancora ferma in Parlamento».

Qualche «sfumatura» diversa è parsa di leggerla nella dichiarazione del segretario della Uil, Benvenuto. Anche lui ha detto di aver notato una grande attenzione alle proposte sindacali da parte di Andreotti, ma ha aggiunto che «l'attenzione non basta». E resta il fatto che «la situazione del quadro politico è complessa e per molti versi oscura». Come se l'esponente socialista del sindacato avesse voluto sottolineare che con Andreotti c'era stato solo uno scambio di opinioni, ribadendo però che non c'è alcuna «apertura di credito» da parte del sindacato.

Cgil, Cisl, Uil — s'è già detto — non sono entrate nella polemica sulle soluzioni da dare alla crisi. Non indicano formule, ma hanno da dire lo stesso qualcosa sul nuovo governo. Innanzitutto cosa «non deve essere». Gli obiettivi del nostro documento — ha spiegato nel suo brevissimo intervento Antonio Pizzinato, segretario Cgil — quelli per far fronte all'emergenza-lavoro, per risol-

vere le questioni del Mezzogiorno, per una nuova politica fiscale, per riformare lo Stato sociale per essere renitenti hanno bisogno di tutti e venti i mesi che ci separano dalla fine della legislatura». Dunque, il sindacato si oppone ad «un governo ponte», o «balneare», che non sia nel pieno dei suoi poteri. E se questa è la premessa, ne consegue anche la «più ferma contrarietà» — è di nuovo Marini — «all'ipotesi di elezioni anticipate».

Questi sono i «no». Ma quale governo vorrebbe il sindacato? «Un governo stabile — risponde ancora Benvenuto — un'esigenza primaria per il sindacato. Più il tempo passa, più la situazione si sfaccella, più si perde l'occasione per realizzare un'efficace politica economica». Ma davvero Cgil, Cisl, Uil non hanno alcuna preferenza? L'unità risponde che è stato il segretario della Cgil, Pizzinato. Ha spiegato che se «davvero il governo che si forma vuol dare la priorità ai problemi del lavoro e della giustizia sociale, non può che avere l'apporto di tutte le forze politiche che si richiamano al mondo del lavoro».

La giornata di ieri ha visto succedersi nella stanza di Andreotti anche le tre organizzazioni degli artigiani, le tre dei contadini, le organizzazioni cooperative, l'associazione dei dirigenti d'azienda, la Cna (come ha proposto la creazione di un ministero per la piccola industria) e l'Intersind. L'appuntamento con Lucchini è fissato per stamane.

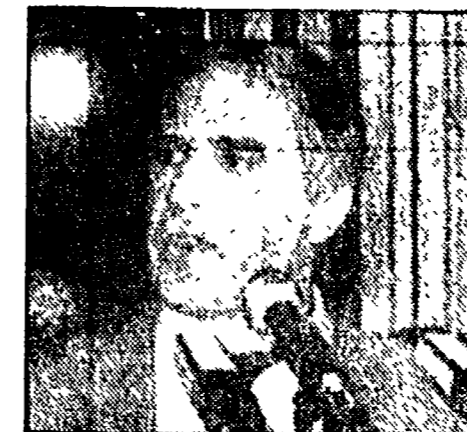
Stefano Bocconetti



Antonio Pizzinato



Giorgio Benvenuto



Franco Marini

Un «giallo» immaginario e pericoli effettivi

ROMA — «È qui che Giorgio Rossi e Antonio Caprarica, presentano il nuovo governo?». La battuta di Bobo in cima alla scala, all'ingresso della sede Mondadori di via Sicilia, non è peregrina. Quel breve corridoio, prima della saletta con le sedie tutte in fila, pare in effetti uno scorcio del Transatlantico di Montecitorio. È fuori di dubbio: un pezzo del Palazzo è uscito dalla metafora e si è presentato qui, a metà pomeriggio del mercoledì e nel pieno della crisi di governo, per discutere di un libro fortunato che del Palazzo racconta una favola insieme inquietante, amara, segreta e grottesca.

Si presenta il libro, appunto, di Giorgio Rossi e Antonio Caprarica, notisti politici della «Repubblica» e dell'«Unità», che ha per titolo — di buon impatto — «La ragazza dei passi perduti» (Mondadori ed.). Recensito per lungo e per largo dai giornali, applaudito, salito vicino alle vette delle vendite in pochi giorni, salutato da sincero apprezzamento dalle parti più diverse, ieri il libro è stato presentato ufficialmente dai segretari del Pci e del Pri, Natta e Spadolini; dal dc Bodrato; da Gianni Rocca, vicedirettore di «Repubblica»; da Leonardo Mondadori. Mancavano De Mita, che era previsto nell'invito, e Martelli che aveva promesso: «Solo un delitto vero potrà sottrarmi ai dibattiti su questo delitto inventato». Non si è visto.

In compenso l'area socialista era ottimamente rappresentata dal fascino anteo persistente di Sandra Milo, mentre il resto del «partito des roi» era ben nutrito: c'era Nilda Jotti; c'erano Colombo, Granelli, Edoardo Speranza, Fabiano Fabiani per l'area democristiana; c'erano i comunisti Pecchioli, Zangheri, Chiaromonte, Napoleone Cola-

janni; c'era il consigliere Manzella (perseguitato dalle battute sul suo nuovo ruolo nella Federalcio) e poi giornalisti, onorevoli e senatori, osservatori, qualche sacerdote e signore nei rosa e nei verdi di moda.

Piena la saletta, pieni i corridoi. Dibattito agile che seguiva il filo suggerito dal libro: una ragazza uccisa, come qualcuno già sa, l'istruttrice del giudice Ragusa che entra nel mondo della politica, altri morti, le trame di un complotto contro lo Stato e quel giudice solo che cerca di svelare tutta la verità. «Personaggi della vita reale, mischiati alla fantasia. Sembra un po' come quei film che inseriscono brani documentari in bianco e nero in un contesto a colori», dice Bodrato. «Un vero giallo politico, molto bello anche, ma non fantapolitico. I politici appaiono un po' comparse, ma i vari piani, quelli realistici e quelli fantastici, si intrecciano bene», dice Natta. Il fatto è che questa vicenda immaginaria si svolge in Italia, nell'Italia di cui resta piacevolissimo e convincente. Nel finale tutti si augurano che quello che si sta facendo in questi anni non porti la Repubblica e la democrazia italiana a quegli esiti che il libro immagina (gli eventi si svolgono, nel libro, negli anni Novanta).

Una battuta più polemica e seria se l'è riservata Spadolini che nel libro, a un certo punto, teorizza la necessità di fornire armi a paesi del Terzo mondo e di cavarne tangenti per i partiti: «Quelle pagine le accetto solo se stanno a significare quello che un ministro della Difesa non deve fare e che io non ho mai fatto».

Alla fine, sulla crisi, una domanda di Rocca: «Che cosa dite sul governo?». «La maggioranza è in pezzi, ci vuole fantasia per uscire da questa crisi», dice Spadolini. Unica chiarezza: ciò che occorre evitare a ogni costo. Cioè le elezioni a ottobre e il referendum a maggio. Natta conferma: «Occorre andare al di là di quello che finora si è tentato, se non si vuole correre il rischio delle elezioni anticipate». Bodrato «va incoraggiato il serio tentativo di Andreotti».

Dal fondo della sala, su un terrazzino, nascosta da una persiana accostata, la ragazza del passo perduto guarda come Cenerentola la gran sala da ballo piena di gente importante.

Ugo Baduel

Ieri le due assemblee

I gruppi Pci approvano la linea sulla crisi

«Giunto il momento di una svolta nella ricerca di una soluzione di governo»

ROMA — «Prendere di chiudere la ricerca di una soluzione della crisi in atto dentro i vincoli di una politica e di una maggioranza che rivelano in modo tanto clamoroso il loro fallimento è improduttivo, irresponsabile, e può diventare pericoloso». Lo sottolinea il documento approvato ieri dai deputati comunisti al termine di un'assemblea dedicata agli sviluppi della crisi e che era stata aperta da una relazione di Renato Zangheri. Contemporaneamente si è anche svolta l'assemblea dei senatori del Pci che, dopo aver discusso una relazione di Pecchioli, hanno approvato un documento di eguale tenore politico.

«Le dispute sempre più aspre e le manovre sempre meno limpide nelle quali sono impegnati i partiti della vecchia maggioranza a cinque — aggiunge il documento — non solo hanno impedito sin qui qualsiasi soluzione ma non lasciano intravedere alcuna via d'uscita positiva per il futuro». E proprio per questo le assemblee del parlamentare Pci hanno denunciato con preoccupazione e allarme le ripercussioni che la crisi governativa ha avuto ed ha sull'attività del Parlamento, messo nell'impossibilità di lavorare e di legiferare.

I deputati e i senatori comunisti, nell'esprimere accordo e apprezzamento per come direzione del partito e

presidenze dei gruppi sono intervenute nella complessa vicenda apertasi con le dimissioni del governo Craxi, hanno sottolineato poi che tutte le forze democratiche, quali che siano la loro collocazione e le loro prospettive, hanno ormai di fronte il problema di ricercare e indicare le strade per uscire dal pentapartito. L'interesse del Paese, il buon funzionamento delle istituzioni democratiche, il corretto rapporto tra i partiti e del partito con gli elettori, tutto indica l'esigenza di affrontare questo passaggio cruciale. È dunque giunto il momento di imprimere una svolta alla crisi, alla ricerca di una sua soluzione. Le proposte e le indicazioni del Pci vanno in questa direzione. L'auspicio è che il senso di responsabilità democratica e nazionale spinga finalmente anche i partiti del vecchio patto a cinque a uscire dalla impasse ripetitiva e degradante in cui si trovano: in un vizio cieco non sono i tentativi di questo o quel presidente incaricato, ma la politica del pentapartito in quanto tale».

In questa situazione, i parlamentari comunisti ritengono «essenziale lo sviluppo di quella campagna di massa, di chiarimento e di iniziativa alla quale la direzione ha chiamato tutto il partito, e si impegnano a contribuire per dare ad essa il massimo sviluppo, grande impegno e concretezza».

g. f. p.

Di nuovo una giunta Pci-Psi

Pisa: come si è ricomposta l'alleanza a sinistra

I due partiti pronti a migliorare i rapporti in tutti i comuni della Provincia

Al Comune di Pisa la giunta quadripartita di minoranza è durata meno di un anno. Da questa metà di luglio il Comune capoluogo e l'Amministrazione provinciale hanno di nuovo Giunte e maggioranze stabili, imperniate sulla collaborazione tra comunisti e socialisti. E anche significativo il fatto che Pci e Psi si siano trovati d'accordo sulla necessità di migliorare i rapporti reciproci in tutti gli enti locali della provincia a partire da un confronto nuovo sui programmi. Le cose sono dunque cambiate assai in fretta a Pisa. Lo scorso anno i rapporti tra Pci e Psi erano arrivati a un punto estremo di logoramento. La Giunta quadripartita, che si formò in settembre, coltivava l'ambizioso tentativo di dimostrare alla città che senza i comunisti si poteva governare meglio. Inoltre si pensava, soprattutto in settori rilevanti della Dc, a legittimare il soccorso missino alla Giunta, per poi puntare alle elezioni anticipate sullo schema demitiano del blocco pentapartito contro il Pci isolato. Non è stato così. Innanzitutto per la debolezza intrinseca della Giunta di minoranza, che ha vivaciato per circa un anno su provvedimenti già avviati dalla precedente Giunta di sinistra. Ma le cose non sono andate così anche per una opposizione molto ferma e decisa che noi abbiamo condotto verso la Giunta, che via via ha messo allo scoperto i limiti e carenze. Nel contempo dalla opposizione (e sen-

za fare sconti) abbiamo lavorato per riprendere un rapporto positivo col Psi. E qui va detto di una esperienza abbastanza originale che si è sviluppata in questi mesi a Pisa: i numerosi dibattiti tra Pci e Psi e le sezioni comuniste e socialiste hanno organizzato per discutere sul futuro della città. Ciò che è avvenuto a Pisa rappresenta indubbiamente l'avvio di una positiva controtendenza rispetto alle scelte in direzione del pentapartito prevalenti nei grandi comuni dopo il 13 maggio.

La vicenda pisana è insieme un riflesso della crisi del pentapartito e una spinta al suo superamento, in una situazione in cui di scricchiolii forti, a partire dalle grandi città, si legge sui giornali quasi quotidianamente. Ora riprendiamo a Pisa una funzione di governo in una situazione complessa e difficile. In quest'anno abbiamo lavorato molto intensamente per aggiornare programmi e proposte, anche in rapporto ad un risultato elettorale non soddisfacente che conseguimmo lo scorso anno in città. Oggi noi non ci presentiamo a Pisa come coloro che hanno la bacchetta magica per risolvere tutti i problemi. Nel programma abbiamo definito alcune priorità: esse riguardano prima di tutto i grandi temi dell'occupazione, dell'innovazione, dell'ambiente. Pisa ha un futuro come polo di produzione dell'innovazione e della ricerca. Ha un futuro se, a partire da qui, saprà svilup-

pare azioni conseguenti per rinnovare il suo apparato produttivo e terziario e se saprà concepire l'ambiente non come un luogo di speculazioni ma come una risorsa da valorizzare. Il nuovo Piano regolatore generale sarà anche a questo proposito una scadenza importante, anche per avviare a soluzione altre importanti questioni, come il traffico, la vivibilità e l'arredo della città. Non ci sfugge che sono queste indicazioni assai generali e generiche. Di fronte al Partito e alla città abbiamo insistito molto, in questi mesi, sulla necessità di dare una concretezza maggiore all'opera di governo della città. La gente oggi giudica in rapporto ai problemi che si riesce a risolvere. Giudica su cose e fatti concreti. Per questo ci siamo sforzati di presentare alla città percorsi e scadenze precise. Su questo terreno, se siamo consapevoli, saremo giudicati. Sarà giudicata una Giunta che abbiamo definito di programma e di rinnovamento anche per segnare una novità rispetto alla fase delle precedenti giunte di sinistra. Il periodo aureo di queste giunte si esprime in primo luogo sul fronte di una efficace e giusta politica di espansione dei servizi. Oggi invece il terreno delle trasformazioni che cambiano i connotati dei maggiori e medi centri urbani. Includere su di esse, orientate verso fini di equità, di giustizia, di crescita civile, è il compito fondamentale che abbiamo di fronte. È questa una scommessa ancora da vincere a Pisa come altrove. A tale proposito si deve dire e denunciare con forza che mentre del governo locale i cittadini hanno più bisogno, mentre i problemi che esso deve affrontare sono cresciuti enormemente, l'autonomia e le capacità realizzatrici dei comuni sono state pesantemente intaccate da una politica impropria e sbagliata del pentapartito. Mentre il pentapartito mostra in pieno la sua crisi, a Roma come altrove nel Paese, è tempo, credo, di rilanciare una grande battaglia autonomistica.

Luciano Ghelli
Segretario federazione Pci di Pisa

Questore Msi con voti del pentapartito

Clamoroso episodio all'Assemblea regionale siciliana: 34 voti al candidato missino - Il Pci abbandona l'aula - Subito dopo un deputato dc rifiuta l'incarico e viene nominato il comunista Chessari - In serata eletto Nicolosi (dc) con 55 preferenze (su 62)

Dalla nostra redazione PALERMO — Lottizzazione selvaggia, senza pudori e senza precedenti, a palazzo dei Normanni.

È accaduto ieri mattina alla Sala d'Ercole, quando era in corso la votazione per la nomina dei tre deputati questori dell'ufficio di presidenza che, dopo l'avvenuta nomina del socialista Lauricella a presidente dell'assemblea regionale siciliana, avrebbe dovuto precedere l'ultimo atto, la riconferma del democristiano Rino Nicotri a palazzo d'Orleans. Si era aperta una crisi istituzionale che nella storia dell'autonomia non ha precedenti, una crisi che — più tardi — sarebbe stata ricomposta in seguito al rifiuto di un deputato dc che ha fatto posto al comunista Chessari. Cosa era accaduto?

Ieri mattina era stata convocata la seconda seduta

dell'assemblea regionale siciliana — otto deputati, quarto partito in Sicilia — rivendicava il «suo» deputato questore. Problema: a chi sottrarre fra democristiani comunisti e repubblicani? Il dubbio non sembrava coinvolgere né il democristiano né il comunista. Semmai sul candidato repubblicano dal momento che il suo partito ha una rappresentanza di cinque deputati, tre in meno del Movimento sociale italiano.

Il problema era comunque rimasto aperto, anche se veniva ventilata la proposta di elevare a quattro il numero dei deputati questori. Si è poi andati alla votazione. I numeri parlano chiaro. 53 voti (tutto regolare) al democristiano Franz Gorgone, 30 a Salvatore Nattoli, repubblicano (un po' meno regolare), 32 franchi tiratori (visto che i

voti di cartelli sono 62), e la sorpresa più clamorosa: 34 voti al missino Francesco Virga, che sulla carta disponeva solo di 8 voti. Giorgio Chessari, candidato Pci, raccoglieva solo i voti del suo gruppo, non risultando eletto.

È accaduto qualcosa di politicamente assai grave: il pentapartito si avvale apertamente dell'appoggio del Movimento sociale (lo fa addirittura per l'elezione di una carica istituzionale); e quanto ha sottolineato immediatamente in aula il comunista Gianni Parisi, annunciando altresì che il Pci non avrebbe più fatto parte di questo ufficio di presidenza. Lo ha seguito a ruota sulla tribuna, il compagno Damigella, annunciando le sue dimissioni da vice presidente. Infine, l'intera rappresentanza comunista ha abbandonato l'aula di Sala d'Erco-

le. Smarrimento alla presidenza. Il capogruppo Psi, Luigi Granata chiede la sospensione che Lauricella, dopo una consultazione assai inusuale con tutti i capigruppo, decide di concedere. Iniziano le grandi manovre in questa vicenda dal profilo assai basso. Un bilancio per ora si presenta difficile. Serpeggia il malessere anche nel partito. Nel pomeriggio, alla ripresa della seduta, la dc praticava l'unica soluzione possibile: il dc Gorgone rifiutava l'incarico. Si procedeva così a una seconda votazione dalla quale la maggioranza pentapartita si asteneva per evitare i franchi tiratori. Risultato del voto: Chessari con il voto del Pci veniva eletto.

Infine, a tarda sera, a primo scrutinio, l'Assemblea ha eletto il nuovo presidente

della regione, il democristiano Rino Nicolosi, che torna così alla guida del governo siciliano. Nicolosi ha ottenuto 55 voti, 7 invece quelli dispersi. Il cartello della maggioranza pentapartita dispone di 62 voti, i deputati presenti ieri in aula erano 88 su un plenum di 90. Il che significa che il fenomeno dei franchi tiratori, anche se attenuato rispetto alle punte più esasperate della mattinata quando si era votata la composizione dell'assemblea regionale siciliana, rimane. I 18 voti del gruppo comunista sono andati a Luigi Colapani segretario regionale del Pci. Non appena eletto, Nicolosi ha dichiarato di accettare l'incarico con riserva, ha chiesto un rinvio di 8 giorni per il programma e per dare inizio alle consultazioni.

Saverio Lodato

Cosenza: eletta giunta minoritaria senza Psi San Marino: è pronto il governo Dc-Pcs

Dal nostro inviato COSENZA — Dopo una notte burrascosa, alle 3 di ieri mattina, il Consiglio comunale di Cosenza ha eletto la nuova giunta: ha ottenuto solo i voti di Dc e Psdi, ma sono risultati eletti anche due assessori repubblicani, il cui gruppo si sera invece astenuto. I due assessori del Pri si sono già dimessi. Nonostante che il nuovo governo cittadino sia minoritario (può contare sull'appoggio di 24 consiglieri su 50), il sindaco democristiano, Franco Santo, ha ugualmente deciso di prestare giuramento nelle mani del Prefetto. La travagliata vicenda al Comune di Cosenza si è dunque conclusa così com'era cominciata: con un drun pasticcio.

Falliti, per i contrasti nel Psi, i tentativi di confermare alla guida della città il socialista Giacomo Mancini, a fine giugno i democristiani avevano deciso il colpo di mano, imponendo con successo la candidatura del loro segretario provinciale, Santo. Questi aveva ottenuto i voti dello scudo crociato e quelli di socialisti e repubblicani. Dopo 24 anni, i socialisti si erano così ritrovati all'opposizione. Per la giunta, era stato rinviato tutto al 15 luglio. Ma l'altra sera, improvvisamente il Pri si è tirato indietro, forse perché — si dice — voleva tentare un recupero in extremis del Psi. Dc e Psdi hanno invece deciso di procedere ugualmente all'elezione degli assessori.

Fra l'altro, alle votazioni non hanno partecipato i due consiglieri andreettiani della Dc, Comandaro e Martire, perché rimasti esclusi dalla spartizione degli assessorati sudocrociati, assegnati tutti all'area demitiana. Poco è mancato che le due componenti del partito arrivassero alle mani.

Se questa è la cronaca di una nottata convulsa resta da dire sul significato politico di tutta l'operazione che certo non chiude la lunga parentesi di instabilità amministrativa della città. Afferma Nicola Adamo, segretario della Federazione del Pci cosentino: «Dopo il fallimento del quadripartito e la cacciata all'opposizione dopo 24 anni del Psi, non riesce nemmeno il tripartito. Il modo in cui tutto è avvenuto tradisce le più elementari regole democratiche e ogni spirito e volontà di governare guardando ai problemi della città. Questo è il terreno sul quale la Dc cerca di ripristinare una sua egemonia e centralità con i tradizionali tratti di arroganza. Quanto è successo — continua Adamo — è di monito per il Psi: continuando a rimanere rinchiusi nella gabbia del pentapartito significa lavorare per consegnare alla Dc egemonia e centralità. Ecco perché la lezione di Cosenza è una lezione nazionale. Noi comunisti, dall'opposizione, continueremo a lavorare a tutto campo per un reale governo di risanamento e rinnovamento».

NOSTRO SERVIZIO SAN MARINO — Un capitolo nuovo per il governo della piccola repubblica sammarinese si è aperto nel tentativo di superare la crisi senza ricorrere alle elezioni anticipate. Entro la settimana, il Titano avrà un governo di programma Dc-Pc. Verrà votato ufficialmente entro la fine del mese dal Consiglio Grande e Generale (il Parlamento). Nasce, e qui sta la singolarità della situazione sammarinese, sui «runderi dell'alleanza di sinistra (Pcs, Pse e Partito socialista unitario), al governo dal '78. Mancano solo le ultime virgole dell'accordo: il programma è praticamente definito ed è stato steso in casa comunista con pochi ritocchi di penna da parte della Democrazia cristiana. Lo presenterà la Dc ai Reggucchi (hanno la funzione del presidente della Repubblica), assieme all'elenco degli incarichi.

Incarichi definiti per quanto riguarda la suddivisione delle tre segreterie e dei dicasteri (i ministeri): due dei tre segretari (Finanze ed Esteri) spetteranno alla Dc assieme a tre dicasteri: un segretario (Interni) e 4 dicasteri al partito comunista. Una soluzione della crisi che, come è ovvio, ha scatenato le ire dei due partiti socialisti che passeranno, per la prima volta, all'opposizione.

«L'arroganza, la centralità del potere come concezione del fare politica e di governare con tutti i guasti che hanno prodotto», dice il segretario comunista Gilberto Ghiotti — sono state all'origine della nostra iniziativa. «L'obiettivo fondamentale del nostro lavoro — sottolinea Ghiotti — è ricostruire la sinistra nella società reale. Non avevamo altre soluzioni se non le elezioni anticipate ma i problemi sammarinesi non potevano attendere. E il programma, infatti, riprende tutti quei temi che hanno determinato la crisi dell'alleanza di sinistra, compresa la politica estera per una normalizzazione dei rapporti italo-sammarinesi incrinatisi in materia di interscambio commerciale».

«L'arroganza, la centralità del potere come concezione del fare politica e di governare con tutti i guasti che hanno prodotto», dice il segretario comunista Gilberto Ghiotti — sono state all'origine della nostra iniziativa. «L'obiettivo fondamentale del nostro lavoro — sottolinea Ghiotti — è ricostruire la sinistra nella società reale. Non avevamo altre soluzioni se non le elezioni anticipate ma i problemi sammarinesi non potevano attendere. E il programma, infatti, riprende tutti quei temi che hanno determinato la crisi dell'alleanza di sinistra, compresa la politica estera per una normalizzazione dei rapporti italo-sammarinesi incrinatisi in materia di interscambio commerciale».

Cristina Garattoni

Filippo Veltri